



Ordine Francescano Secolare d'Italia



UMANITA' BEATA

IL SENSO NELL'ASSURDO



LINEE GUIDA DEL PERCORSO DI FORMAZIONE NAZIONALE 2024 - 2025
SETTEMBRE 2024

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

discorso di papa Francesco alla Chiesa italiana – 10/11/2015

Partendo da un collegamento con il tema del Giubileo che fa da sfondo e da "provocazione" a tutto l'anno fraterno il percorso affronta la terza parola detta dal papa alla Chiesa italiana nel discorso di Firenze: beatitudine. Lo sforzo a cui siamo chiamati è quello di proporre una formazione non solo teorica ma accompagnata da alcune indicazioni pratiche come proposta per incontri di fraternità, per attualizzazioni, per testimonianze di presenza nel mondo (laboratori di fraternità).

Cosa significa beati?

- "Beati!" (*makáριοι* in greco, *'ashré* in ebraico) si può tradurre anche come «**in cammino**».
- Il cammino a cui il papa invitava la Chiesa italiana e quello che ci vogliamo proporre anche noi come OFS d'Italia.
- Un cammino che acquista particolare senso nell'Anno Giubilare, in cui siamo invitati ad essere «pellegrini di speranza».
- Certo beati significa anche «felici», ma di una felicità che non viene dalla nostra umanità, ma che vive e soggiorna nella nostra umanità se permettiamo a Dio di viverci e soggiornarvi.

Perché il sottotitolo «il senso nell'assurdo»

- Le beatitudini, come promessa di felicità, sono invito alla bellezza, a lavorare la propria vita fino a farne un capolavoro. Ma ancor più che di felicità, l'uomo ha bisogno di senso, e le beatitudini, come promessa, attestano che **si può trovare senso anche nell'assurdo** del dolore, che il mondo può essere vissuto anche nell'invivibile della persecuzione, della violenza subita, di situazioni di guerra e non di pace. Rivelazioni del vissuto di Gesù, le

beatitudini diventano rivelazioni della vita possibile a noi se troviamo radici nell'umanità di Gesù. (L. Manicardi)

Il tema dell'assurdità della vita è stato al centro della riflessione del filosofo francese Albert Camus, che lo vede ben rappresentato nel mito di Sisifo.

Sisifo è condannato da Zeus per l'eternità a spingere un masso da una profonda valle fino alla cima di una montagna; una volta raggiunta la vetta, il masso rotolerà a valle, costringendo l'eroe a ripetere infinite volte l'impresa.

Albert Camus vede nell'eroe greco il simbolo della mancanza di senso dell'esistenza, dell'impossibilità per l'uomo di controllare il mondo e la propria vita. Anzi, unica speranza per l'uomo sarebbe quella di abbracciare il proprio fato; per questo, Camus immagina Sisifo come felice, sorridente nel compiere la sua eterna fatica.

Anche noi siamo chiamati ad abbracciare la nostra vita, anche nella sua ordinarietà, o nei suoi aspetti più incomprensibili e spesso anche di sofferenza: e a farlo nella consapevolezza di essere beati!

Il tema dunque, e la provocazione che ci fa il testo evangelico, è quello di trovare senso nella quotidianità delle nostre vite, nell'oggi quale tempo propizio (kairòs) perché è il tempo in cui ci ha posto il Signore.

La proposta formativa per l'OFS nazionale intende proporre quindi un'attualizzazione del tema della beatitudine, individuando quattro beatitudini "moderne", radicate nella Parola biblica ma calate nel contesto odierno e declinate secondo la spiritualità francescana.

Queste le beatitudini per l'oggi che sono state individuate:

- **Ascolto:** come capacità di fare spazio all'altro in un mondo fin troppo pieno di parole
- **Obbedienza:** come capacità di stare dentro i limiti mantenendo la propria libertà
- **Accoglienza:** come necessità di contaminarsi lasciandosi interrogare dalla verità dell'altro
- **Dono/perdono:** come atteggiamento che sa cogliere il dono reciproco superando le logiche di conflitto

Ogni beatitudine sarà trattata secondo tre registri:

- Un approfondimento biblico-teologico che individui nella Parola i riferimenti all'atteggiamento proposto
- Un collegamento francescano a partire dalle Ammonizioni di Francesco
- Una proposta laboratoriale che suggerisca come poter vivere in fraternità un'esperienza legata alla beatitudine oggetto di riflessione, e/o una modalità di preghiera relativa

SCANSIONE DELLE TAPPE FORMATIVE

1^ tappa - INTRODUZIONE GENERALE AL PERCORSO

Le beatitudini come stile del cristiano – la logica che non è di questo mondo (il senso nell'assurdo).

- Presentazione del percorso - a cura del consiglio nazionale
- Il discorso di Firenze e il percorso del Giubileo – Carlo Basile
- La beatitudine declinata in senso cristiano e francescano – Francesco Lanzillotta o Maria Felicia
- Podcast: intervista al Ministro nazionale Luca Piras

SINTESI DELLE CHIAVI DI SVILUPPO DELLE TAPPE TEMATICHE

TEMA	POSSIBILI CHIAVI DI SVILUPPO
ASCOLTO	Ascolto della Parola di Dio L'ascolto di se stessi: aspetti psicologici Ascolto dell'altro: le caratteristiche di un buon ascolto In ascolto dei segni dei tempi....
OBEDIENZA	Obbedienza e libertà Riconoscersi nel progetto di Dio- il discernimento Temperanza: il governo sulle passioni
ACCOGLIENZA	L'accoglienza nella cultura biblica L'accoglienza in fraternità Come ci interroga oggi la diversità?
PERDONO	Perdono come atto gratuito: esiste ancora la gratuità? Perdono e giustizia Le esperienze di perdono pubblico Perdono e giubileo

TEMA	RIFERIMENTI BIBLICI	DIMENSIONE FRANCESCANA	DIMENSIONE PREGHIERA
ASCOLTO	Dt 6, 4-9 Lc 11,28	Regola OFS art. 4 lettura assidua del Vangelo	Lectio divina
OBEDIENZA	Es 21,6 Sal 40,7 Mt 1, 18-25	Regola Ofs art. 10 obbedienza Regola OFS art. 11 sobrietà	Esame di coscienza
ACCOGLIENZA	Lv 19,33-34 Mt 25. 31-36:	Regola OFS art. 13 accolgano tutti	Preghiera interconfessionale
PERDONO	Sal 25, 4-7 Lc 7, 40-50	Regola OFS art. 19 potenza trasformatrice dell'amore e del perdono	Liturgia penitenziale

2^ tappa – BEATO CHI SA ASCOLTARE

Qualunque percorso formativo e trasformativo deve partire da un sincero e profondo ascolto dell'altro. Ma cosa significa davvero ascoltare? E qual è la prima Parola che, come cristiani, siamo chiamati ad ascoltare?

E' significativo che già il popolo di Israele mettesse al centro proprio l'ascolto profondo come condizione per entrare in contatto con Dio: *Shemà Israel* - Ascolta Israele.

CONTRIBUTI SU FVS

- Riferimento biblico-teologico: Apocalisse 1,3: *Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino.*
- Riferimento francescano: Ammonizione VI: *Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. Le pecore del Signore l'hanno seguito nella tribolazione e persecuzione, nell'ignominia e nella fame, nella infermità e nella tentazione e in altre simili cose; e ne hanno ricevuto in cambio dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle!*
- Laboratorio sulla conversazione spirituale (metodo sinodale);

APPROFONDIMENTI

L'ascolto come cuore della conversione e dell'esperienza spirituale - Luciano Manicardi

La Dei verbum [DV], la costituzione dogmatica sulla divina rivelazione del concilio Vaticano II, mostra la sua novità rivoluzionaria fin dall'*incipit*, cioè dalle prime parole del Proemio: «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: “Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo”» (1Gv 1,2-3). Il Proemio presenta il concilio che parla di se stesso, che svela la sua autocoscienza e si pone come esempio per quel popolo degli «ascoltatori della parola» (nota espressione di K. Rahner) che i cristiani sono chiamati a essere. La centralità – così biblica – dell'*audire*, dell'ascolto, che caratterizza la postura del concilio e dunque della Chiesa, è decisamente innovativa per l'epoca della sua promulgazione (18 novembre 1965). Lì si afferma che la Chiesa esiste in quanto serve della parola di Dio, impegnata nel doppio movimento dell'ascolto e dell'annuncio: «è come se l'intera vita della Chiesa fosse raccolta in questo ascolto da cui solamente può procedere ogni suo atto di parola», scrisse il teologo J. Ratzinger.

Per essere la Chiesa che insegna, deve essere prima di tutto la Chiesa che ascolta. La successiva citazione nel prologo della Prima lettera di Giovanni (1Gv 1,2-3) annuncia il tema centrale della DV e dell'intero concilio: la comunione. Comunione che scaturisce dalla *comunicazione* che il Dio trinitario (DV2), cioè il Dio che è comunione nel suo stesso essere, fa della sua vita un dono all'umanità e che si manifesta pienamente in Cristo. Questa comunicazione non è dottrinale, ma vitale, avviene nella storia,

ha come forma e centro il Cristo, come destinatario il mondo intero e come fine la salvezza dell'umanità. Tale comunicazione è accolta mediante l'ascolto, che non opera solo la conversione del cuore del singolo, ma crea anche la chiesa attuando il passaggio dal gruppo sociologico al corpo di Cristo nella storia.

Nel Proemio della *DV* sono ricordate in poche frasi la dimensione storica e salvifica della rivelazione, il suo aspetto cristocentrico e la sua estensione universale. In questo modo avviene un ribaltamento di prospettiva rispetto all'impostazione teologica apologetica e deduttivistica precedente (concilio tridentino e Vaticano I) esprimendo così in realtà un atteggiamento molto libero nei confronti del passato, tanto che nel Proemio non viene citato in nota alcun passo dei due concili in questione. La tradizione vive del suo superamento, e il suo criterio di verità non è nel passato ma nel futuro, nell'*eschaton*, nel Regno. L'ascolto sempre rinnovato della parola di Dio nelle varie epoche e luoghi, nelle diverse contingenze storiche ed ecclesiali, nelle diverse stagioni teologiche, è ciò che anima e rende vivo il cammino della tradizione nella storia impedendo alla tradizione stessa di fossilizzarsi. L'ascolto, attitudine decisiva per la Chiesa, si trova all'inizio e alla fine del Proemio racchiudendolo come in uno scrigno (*audiens... audiendo*). Il card. W. Kasper, commentando questo testo della *DV* ha scritto: «Non può esservi migliore espressione per dire il primato della Parola di Dio su tutte le parole e le azioni del popolo di Dio».

Se la vita della Chiesa sgorga dall'ascolto della parola di Dio, l'ascolto è anche il momento aurorale e sempre da rinnovarsi della preghiera personale e comunitaria, del dialogo con Dio in cui viene rinnovato il dinamismo dell'alleanza. L'ascolto è l'elemento basilare dello sviluppo della vita spirituale così come, sul piano antropologico, l'udito è il senso fondamentale per lo sviluppo della vita del bambino, anzi, ancor prima, del feto nel ventre materno. «È facile immaginare quale evento straordinario e in ogni senso "commovente" fu, per ognuno di noi, l'ascolto del battito del cuore materno: il suo inizio percettivo fu probabilmente quell'istante sconvolgente in cui il mondo, tramite l'alveo materno, ci invase e ci mosse, lacerando e distogliendo il silenzio primordiale e consegnandoci a un altro costitutivo silenzio: quello alternato col rumore e col suono. È l'udito dunque, il primo cordone ombelicale comunicativo della nostra esistenza; grazie all'udito ci separiamo dalla fusione indistinta con la carne del mondo e insieme ci teniamo pur sempre agganciati a essa» (C. Sini, *Il gioco del silenzio*, Milano 2006, 71-72).

Possiamo affermare che *l'uomo è ciò che ascolta* ed è anche *come ascolta*. Non a caso, nei vangeli, troviamo in bocca a Gesù l'avvertimento a stare attenti a *ciò* che si ascolta («State attenti a quello che ascoltate»: Mc 4,24) e a *come* si ascolta («State attenti a come ascoltate»: Lc 8,18). Ora, che cos'è ascoltare? Che cosa richiede? L'ascolto è un'arte e conosce diversi elementi costitutivi. Eccone alcuni essenziali.

Ascoltare è un atto intenzionale – A differenza del sentire che è meccanico, l'ascolto esige una decisione, una volontà. L'ascolto richiede concentrazione, rientrare in se, rispettare ciò che si ascolta senza manipolare, senza interpretare arbitrariamente. L'ascolto tende a recepire ciò che l'altro dice e sente per far emergere chi l'altro è. L'ascolto impegna tutta la persona, è un essere presenti all'altro senza riserve, senza distrazioni, con piena attenzione. Nell'ascolto tento di comprendere l'altro coinvolgendomi con lui. Un ascolto distaccato, asettico, fallisce l'incontro a cui l'ascolto vuole condurre.

Ascoltare è un atto del corpo – Anche il corpo parla, anzi normalmente il corpo non mente a differenza delle parole che mascherano, velano, offuscano o mentono apertamente. Nella comunicazione umana i gesti, il tono della voce, i lineamenti del volto, le posture del corpo, gli sguardi, comunicano molto di più del contenuto delle parole. Ascoltare è dunque anche osservare, fare attenzione, cogliere i tic e i

movimenti del corpo che accompagnano le parole dette, notare i riflessi emotivi che sottolineano certi passaggi del parlare dell'altro. E farne tesoro.

Ascoltare richiede rottura con i pregiudizi. Precomprensioni, etichette e pregiudizi sono un impedimento all'ascolto. Ascoltare significa operare una purificazione delle idee che avevamo sull'altro. L'altro non è una categoria, ma una persona, un volto, una unicità irripetibile. E questo io lo riconosco solo con l'ascolto. Quando ci si dispone all'ascolto occorre essere aperti alla smentita e alla novità. Il rischio è quello di proiettare sull'altro le cose che sappiamo o crediamo di sapere di lui. Senza lasciare che sia lui a svelarsi. Nei confronti dello straniero questo è un rischio che conduce al razzismo e alla xenofobia. Recita un bel testo poetico: «Avvicinati, dice lo straniero. A due passi da me sei ancora troppo lontano. Mi vedi per quello che tu sei e non per quello che io sono» (E. Jabes, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, Milano 1991, 98).

Ascoltare è dare tempo all'altro – La fretta è nemica di un buon ascolto. Occorre rimettersi ai tempi dell'altro, non forzargli la mano, ma acconsentire ai suoi tempi per permettergli di arrivare a dire ciò che vuole dire, anche se lo abbiamo già intuito. Ascoltare è, in verità, *dare ascolto*. L'ascolto è dono, è espressione di donazione di sé all'altro. Dare ascolto è dare tempo, cioè dare vita, è donare il proprio tempo perché l'altro viva. Spesso l'altro fatica a trovare le parole, a esprimere ciò che intende significare, parla in modo non chiaro, non padroneggia le parole: spesso la comunicazione è una sofferenza e l'ascolto una vera ascesi. Ma guai a far sentire all'altro che non si ha tempo, che lo si ascolta guardando l'orologio. L'altro deve sapere che ha tempo e che può dirsi. Soprattutto quando cerca di dire cose pesanti, di cui si vergogna: più che mai allora deve trovare una persona che lo accoglie incondizionatamente. Se l'altro, ascoltandomi mi accoglie in ciò che io sento di irricevibile in me, allora anch'io posso accogliermi. Ascoltare è dire di sì all'altro e apprestargli uno spazio di rinascita. L'ascolto crea fiducia, e la fiducia è la matrice della vita.

Ascoltare è ospitare – L'ascolto come fatica tesa alla comprensione dell'altro tende all'accoglienza dentro di sé dell'altro (*cum-prehendere*): l'ascolto è atto di ospitalità. Occorre pertanto sgombrare il proprio io da pensieri, distrazioni, rumori, immagini che non lasciano spazio all'altro. Se il nostro cuore trabocca di preoccupazioni, sofferenze, pensieri autocentrati, non si rende libero per ascoltare e si chiude all'altro invece di accoglierlo. L'ospitalità dell'ascolto si deve accompagnare al pudore e alla discrezione. L'altro ci fa fiducia consegnandoci timori, paure, parole tremanti, angosce, situazioni inerenti la sfera sessuale o morale: questo esige pudore, non intrusività, non curiosità morbosa, perché allora l'ascolto diventerebbe violenza e abuso, pretesa e prevaricazione. L'ascolto esige discrezione: l'indiscrezione uccide le relazioni e fa perdere credibilità.

Ascoltare è fare silenzio – Ascoltare implica non solo il tacere, ma il «fare silenzio», il fare del silenzio un'azione interiore. Si tratta del silenzio delle conversazioni interiori, dei litigi interiori, delle voci e dei rumori, delle immagini che ci attraversano e ci disturbano. Anche dei ricordi che ci tengono prigionieri del passato. L'ascolto esige ascesi mentale e dominio della facoltà dell'immaginazione. Solo così ciò che l'altro dice e comunica ci può raggiungere in modo limpido.

Ascoltare è discernere – L'ascolto opera una cernita, un discernimento tra gli elementi che compongono il messaggio dell'altro. L'ascolto è atto intelligente e selettivo: legge dentro, «fra», negli interstizi del detto e del non-detto, tra parole e gesti, nota le parole chiave e rivelatrici dell'altro. Tante parole dette non sono essenziali al fine della conoscenza dell'altro, ma spesso per comunicare qualcosa di importante si avvolge il messaggio con parole che costituiscono un cuscinetto protettivo che attutisce il colpo della rivelazione che sta a cuore. Ascoltare implica anche il vedere e nominare le paure che possiamo avere nell'ascoltare. Alcune resistenze all'ascolto? Il fastidio di chi è noioso, di chi

è lento, di chi per dire una cosa che già si è capito quale sarà, percorre un giro interminabile, il terrore delle persone confuse e incapaci di esprimersi con chiarezza, la stanchezza nei confronti di persone verbose e prolisse; la ripugnanza verso persone aggressive e rozze... L'ascolto dell'altro diviene così anche svelamento delle proprie fragilità, dei propri punti deboli. È importante, quando si ascolta una persona, ascoltare anche la risonanza in noi di ciò che l'altro comunica. Davvero, l'ascolto dell'altro è anche, inscindibilmente, ascolto di sé. E, tra i frutti che porta, non c'è solo conoscenza dell'altro, ma anche di se stessi.

PER PREGARE

La lectio divina

Parla, Signore, che il tuo servo ascolta" (1 Libro di Samuele 3,10): queste parole esprimono bene il fatto che l'ascolto, secondo la rivelazione ebraico-cristiana, è l'atteggiamento fondamentale della preghiera. E contestano un nostro frequente atteggiamento che si vuole di preghiera ma che riduce al silenzio Dio per lasciar sfogare le nostre parole. Dunque *la preghiera cristiana è anzitutto ascolto*: essa infatti non è tanto espressione dell'umano desiderio di autotrascendimento, quanto piuttosto *accoglienza di una presenza, relazione con un Altro che ci precede e ci fonda*. Per la Bibbia, Dio non è definito in termini astratti di essenza, ma in termini relazionali e dialogici: egli è anzitutto colui che parla, e questo parlare originario di Dio fa del credente un *chiamato ad ascoltare*.

(Enzo Bianchi – Lessico della vita interiore)

La *lectio* consiste nel leggere e rileggere un brano biblico facendo emergere gli elementi più significativi e mettendo in rilievo gli elementi portanti del testo: il dinamismo, la struttura, i personaggi, gli aggettivi, i verbi, le azioni, la qualità delle azioni, i tempi delle azioni, il contesto prossimo e remoto, i testi affini.

È quindi un lavoro ampio che ha lo scopo di rispondere alla semplice domanda: che cosa dice questo brano? Esaminato così, un testo che magari ho letto e ho ascoltato centinaia e migliaia di volte, appare come nuovo.

Le tappe della lectio divina.

Disposizione iniziale: non sottovalutare affatto l'ingresso e la preparazione della preghiera. Entra nel luogo in cui pregherai pensando che stai andando a incontrare il Signore. Scegli una posizione comoda ma non tale da facilitare il sonno che, nella preghiera, è sempre in agguato. Fai silenzio. Prendi coscienza di essere alla Sua presenza.

Lectio: È raccomandabile leggere il testo con la penna in mano, cominciando a sottolineare i soggetti, le azioni, i sentimenti, le qualità. Adagio adagio il testo acquista rilievo inaspettato. Talora la nostra meditazione della Scrittura è arida perché leggiamo affrettatamente, oppure perché la maggior preoccupazione è di andare in cerca subito di commenti, di spiegazioni, senza fare la fatica personale di leggere con attenzione. Dopo aver analizzato il brano nei suoi elementi, si cercano altre pagine che riportino situazioni simili, nel Nuovo e nell'Antico Testamento. La lectio si allarga, vengono alla memoria avvenimenti o figure bibliche, il testo che stiamo leggendo è rischiarato da un atteggiamento di Gesù in un'altra occasione, o da una parola di s. Paolo. Il lavoro della lectio non è esegesi propriamente detta perché l'esegesi ha delle regole tecniche a partire dai testi originali, studia la preistoria orale e scritta del brano. La lectio invece cerca il contatto con il testo.

Meditatio: La *meditatio* è il secondo gradino e consiste nel ricercare i valori *permanenti* o i messaggi del testo. Risponde alla domanda: *che cosa ci dice* il testo? Meditare vuol dire ruminare la pagina biblica attraverso delle domande o, in altre parole, considerando i valori permanenti. Da quello che Gesù ha detto duemila anni fa o da ciò che Abramo ha fatto 3500 anni fa, devo cogliere alcuni valori perenni: quali sono, perché sono importanti, che significano per l'oggi, che senso hanno per me. Si entra quindi in dialogo con la Parola di Dio; che cosa dici a me? Quale atteggiamento mi suggerisci attraverso questo testo? Da quale atteggiamento mi metti in guardia? Quale mistero di te mi riveli? Quale profondità del cuore umano scopri?

Oratio: L'*oratio* è il gradino in cui comincio a dialogare con il Signore Gesù, partendo dal testo, mediante la lode, il rendimento di grazie, la domanda. Viene alla mente ma semplicissima definizione di santa Teresa d'Avila: «L'orazione non è altro che un intimo rapporto di amicizia, un intrattenimento con Colui da cui sappiamo di essere amati». Ma solo a questo punto il colloquio con Gesù entra in movimento. Ad un certo punto della *meditatio*, il cuore si scalda e si predispone ad accogliere le mozioni spirituali che il Signore permette per gustare il qui e ora dell'incontro.

Contemplatio: La *contemplatio* è il quarto momento. È un passaggio delicatissimo: all'attività umana – certamente guidata dalla grazia se si vuole giungere alla preghiera – si sostituisce gradualmente l'azione di Dio. È il momento in cui ci mettiamo di fronte al mistero da cui è nato il brano biblico, al mistero di Dio amore, al mistero di Cristo e dello Spirito diffuso e operante nella storia. Allora *il brano parla a me, per me*, non è più soltanto un veicolo di messaggi generali. Dimenticando i particolari si contempla il mistero di Dio che è il cuore d'ogni pagina della Bibbia, il mistero della Trinità. Si contempla in un colloquio semplice che è adorazione, lode, offerta, ringraziamento, richiesta di grazie oppure anche umile sguardo. Se la *lectio* è un ascolto attivo, la *contemplatio* è il momento passivo dell'intimità. Ed è importante perché, di fatto, soltanto a livello di quest'intimità noi cominciamo a conoscere Dio nell'esperienza, nel cuore, e non soltanto nell'intelletto.

Consolatio: Dall'*oratio* nasce la *consolatio*: si sperimenta nel cuore gioia e affinità con gli atteggiamenti evangelici proposti dal messaggio del testo, si avverte il tocco di Dio. *Consolatio* è quindi un termine neotestamentario e vuol dire una profonda gioia interiore, gusto delle cose di Dio, gusto di Dio come Dio, gusto della verità, della castità, del sacrificio, dell'amore. È il gusto dei frutti dello Spirito Santo.

Actio: è l'agire evangelico, per cui, si compie concretamente un'azione che cambia il cuore, converte la vita. E' particolarmente importante per dare concretezza e valore a ciò che si è vissuto nel percorso di *lectio*.

3^ tappa – BEATO CHI OBBEDISCE

Non pensiamo all'obbedienza come qualcosa che semplicemente limita la nostra autonomia, la nostra libertà, come una forma di imposizione. Obbedire ad una legge più alta di noi significa invece proprio trovare il nostro spazio nel mondo, dare senso alla nostra libertà come capacità di stare nel limite senza viverlo come tale, di riconoscere il progetto di Dio e comprenderlo, nel senso letterale di prenderlo con noi.

Allora questa obbedienza da un lato si traduce nella capacità di esercitare la virtù cardinale della temperanza che modera l'attrattiva dei piaceri sensibili e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati (CCC). Dall'altro nasce e matura all'interno di una dinamica di discernimento, innanzitutto personale, orientato a disvelare la nostra vocazione, come stato di vita, ed il nostro progetto per noi stessi. Aprendosi così a ricoprire il nostro posto nella società esercitando "con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio" (Regola OFS art 14).

CONTRIBUTI SU FVS

- Riferimento biblico-teologico: verrà indicato su FVS da don Giuliano Zanchi
- Riferimento francescano: Ammonizione X: *Ci sono molti che, quando peccano o ricevono un'ingiuria, spesso incolpano il nemico o il prossimo. Ma non è così, poiché ognuno ha in suo potere il nemico, cioè il corpo, per mezzo del quale pecca. Perciò è beato quel servo che terrà sempre prigioniero un tale nemico affidato in suo potere e sapientemente si custodirà dal medesimo; poiché, finché si comporterà così, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere.*
- Laboratorio su partecipazione attiva – esercizi di sobrietà -

APPROFONDIMENTI

Obbedire deriva dal latino *ob-audire*, che significa: ascoltare stando di fronte. Dunque non un ascolto passivo e rassegnato ma un ascolto attivo, che ci mette in relazione con un Altro che ci sta di fronte e che riconosciamo come significativo tanto da ascoltarlo e "seguire" le sue indicazioni. Viene in mente quell'"aiuto che gli stia di fronte" che Dio crea per l'uomo perché non è bene che sia solo. La donna: il gesto creativo con cui Dio pone l'essere umano (l'originario ADAM) all'interno di un contesto relazionale.

Obbedienza come *docilità* è attaccare in modo stabile il nostro cuore e le nostre scelte non ad una Legge scritta ma alla relazione con Gesù, che con il suo Spirito ci rinnova e ci guida.

Fin da subito, perciò, vediamo che non si tratta di compiere rigidamente quello che prescrive la Legge, come sacrificare al Signore le primizie, ma essere *docili* alla voce del Signore. Così nel Vangelo Gesù dice che ciò che importante non è digiunare o non digiunare, ma stare con lo Sposo. Per vivere nell'obbedienza al Signore non possiamo passivamente affidarci a schemi prestabiliti. La vita ogni giorno ci presenta occasioni, situazioni, relazioni in cui *obbedire* significa discernere il bene, il meglio da dire, da fare,...

Dalla Lettera a Frate Leone [FF 250]

Così dico a te, figlio mio, come una madre che tutte le parole, che abbiamo detto lungo la via, le riassumo brevemente in questa parola di consiglio, e non c'è bisogno che tu venga da me per consigliarti, perché così ti consiglio: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza.

Catechesi di papa Francesco sulla temperanza

Oggi parlerò della quarta e ultima virtù cardinale: la *temperanza*. Con le altre tre, questa virtù condivide una storia che risale molto indietro nel tempo e che non appartiene ai soli cristiani. Per i greci la pratica delle virtù aveva come obiettivo la felicità. Il filosofo Aristotele scrive il suo più importante trattato di etica indirizzandolo al figlio Nicomaco, per istruirlo nell'arte del vivere. Perché tutti cerchiamo la felicità eppure così pochi la raggiungono? Questa è la domanda. Per rispondere ad essa Aristotele affronta il tema delle virtù, tra le quali ha uno spazio di rilievo la *enkráteia*, cioè la temperanza. Il termine greco significa letteralmente "potere su sé stessi". La temperanza è un potere su sé stessi. Questa virtù è dunque la capacità di autodominio, l'arte di non farsi travolgere da passioni ribelli, di mettere ordine in quello che il Manzoni chiama il "guazzabuglio del cuore umano".

Il [*Catechismo della Chiesa Cattolica*](#) ci dice che «la temperanza è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati». «Essa – prosegue il *Catechismo* – assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio istinto e la propria forza assecondando i desideri del proprio cuore» (n. 1809).

Dunque, la temperanza, come dice la parola italiana, è la virtù della giusta misura. In ogni situazione, si comporta con saggezza, perché le persone che agiscono mosse sempre dall'impeto o dall'esuberanza alla fine sono inaffidabili. Le persone senza temperanza sono sempre inaffidabili. In un mondo dove tanta gente si vanta di dire quello che pensa, la persona temperante preferisce invece pensare quello che dice. Capite la differenza? Non dire quello che mi viene in mente, così... No, pensare a quello che devo dire. Non fa promesse a vanvera, ma assume impegni nella misura in cui li può soddisfare.

Anche con i piaceri, la persona temperante agisce con giudizio. Il libero corso delle pulsioni e la totale licenza accordata ai piaceri, finiscono per ritorcersi contro noi stessi, facendoci precipitare in uno stato di noia. Quanta gente che ha voluto provare tutto con voracità si è ritrovata a perdere il gusto di ogni cosa! Meglio allora cercare la giusta misura: ad esempio, per apprezzare un buon vino, assaporarlo a piccoli sorsi è meglio che ingurgitarlo tutto d'un fiato. Tutti sappiamo questo.

La persona temperante sa pesare e dosare bene le parole. Pensa a quello che dice. Non permette che un momento di rabbia rovini relazioni e amicizie che poi solo con fatica potranno essere ricostruite. Specialmente nella vita familiare, dove le inibizioni si abbassano, tutti corriamo il rischio di non tenere a freno tensioni, irritazioni, arrabbiate. C'è un tempo per parlare e un tempo per tacere, ma entrambi richiedono la giusta misura. E questo vale per tante cose, ad esempio lo stare con gli altri e lo stare da soli.

Se la persona temperante sa controllare la propria irascibilità, non per questo la vedremo perennemente con il volto pacifico e sorridente. Infatti, qualche volta è necessario indignarsi, ma sempre nella giusta maniera. Queste sono le parole: la *giusta misura*, la *giusta maniera*. Una parola di rimprovero a volte è più salutare rispetto a un silenzio acido e rancoroso. Il temperante sa che nulla è

più scomodo del correggere un altro, ma sa anche che è necessario: altrimenti si offrirebbe libero campo al male. In certi casi, il temperante riesce a tenere insieme gli estremi: afferma i principi assoluti, rivendica i valori non negoziabili, ma sa anche comprendere le persone e dimostra empatia per esse. Dimostra empatia.

Il dono del temperante è dunque l'equilibrio, qualità tanto preziosa quanto rara. Tutto, infatti, nel nostro mondo spinge all'eccesso. Invece la temperanza si sposa bene con atteggiamenti evangelici quali la piccolezza, la discrezione, il nascondimento, la mitezza. Chi è temperante apprezza la stima degli altri, ma non ne fa l'unico criterio di ogni azione e di ogni parola. È sensibile, sa piangere e non se ne vergogna, ma non si piange addosso. Sconfitto, si rialza; vincitore, è capace di tornare alla vita nascosta di sempre. Non cerca gli applausi, ma sa di avere bisogno degli altri.

Fratelli e sorelle, non è vero che la temperanza rende grigi e privi di gioie. Anzi, fa gustare meglio i beni della vita: lo stare insieme a tavola, la tenerezza di certe amicizie, la confidenza con le persone sagge, lo stupore per le bellezze del creato. La felicità con la temperanza è letizia che fiorisce nel cuore di chi riconosce e dà valore a ciò che più conta nella vita. Preghiamo il Signore perché ci dia questo dono: il dono della maturità, della maturità dell'età, della maturità affettiva, della maturità sociale. Il dono della temperanza.

PER PREGARE

L'esame di coscienza

Per comprendermi all'interno del disegno di Dio, per capire se davvero so misurare i miei desideri, gli atteggiamenti, i miei pensieri, le mie azioni orientandole prevalentemente al Bene è molto importante fare regolarmente l'esame di coscienza. Proponiamo qui un breve schema che può essere seguito per questa pratica, e che può essere occasione di condivisione e confronto in fraternità.

Mi preparo...

Mi rivolgo al Signore invocando lo Spirito Santo per cogliermi alla sua presenza. Mi posso aiutare con uno sguardo su un'immagine sacra a me cara, con un segno di croce, con una Parola di Dio che mi tocca particolarmente...

Mi raccolgo nel cuore, per poter vedere tutta la mia persona davanti al Signore, con i suoi occhi.

Chiedo un dono...

Domando di vedermi come Dio mi vede, con il suo sguardo d'amore, nella totalità della mia storia.

Faccio memoria...

Ripercorro la giornata, dialogando con il Signore su tutto ciò che è accaduto (le situazioni, gli impegni, gli incontri, le parole, i gesti, i pensieri e i sentimenti più significativi).

Riconosco...

Tra i vari avvenimenti che ho vissuto, cerco di scorgere dove il Signore mi si è manifestato. Un volto, una situazione, un gesto...

Guardo anche quegli atteggiamenti di chiusura, dove il cuore sente che non ha corrisposto a come Lui mi vede nel suo amore.

Riparto...

Parlo con il Signore riguardo a una realtà che accompagno in questo periodo con maggior attenzione spirituale: il punto debole su cui voglio lavorare in questo periodo per migliorare.

Termino...

Chiedo allo Spirito Santo di mantenermi nell'unione con il Signore, perché io continui a guardare me e gli altri con l'intelligenza del cuore.

“I francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese” (Regola OFS art 13). Se ci guardiamo dentro con onestà riconosciamo che l'accoglienza non è sempre cosa facile, neppure per chi come noi ha scelto la vocazione francescana. L'accoglienza prevede infatti una previa fase di svuotamento: per accogliere l'altro bisogna fare spazio.

Come si fa a fare spazio nelle nostre vite, nelle nostre convinzioni, nei nostri desideri e progetti, facendo sì che anche altro vi possa entrare, e ci possa in qualche modo anche recare “fastidio”? E al contempo fare sì che questo svuotarsi non sia un perdere la nostra identità?

Bisogna partire dall'ascolto come abbiamo visto nella prima unità; e poiriconoscere che abbiamo davanti un fratello o una sorella. Come ci ricorda il beato don Tonino Bello:

La freccia dell'accoglienza.

È una deviazione difficile, che richiede abilità di manovra, ma che porta dritto al cuore del Crocifisso. Accogliere il fratello come un dono. Non come un rivale. Un pretenzioso che vuole scavalcarci. Un possibile concorrente da tenere sotto controllo perché non mi faccia le scarpe. Accogliere il fratello con tutti i suoi bagagli, compreso il bagaglio più difficile da far passare alla dogana del nostro egoismo: la sua carta d'identità! Sì, perché non ci vuole molto ad accettare il prossimo senza nome, o senza contorni, o senza fisionomia. Ma occorre una gran fatica per accettare quello che è iscritto all'anagrafe del mio quartiere o che abita di fronte a casa mia. Coraggio! Il Cristianesimo è la religione dei nomi propri, non delle essenze. Dei volti concreti, non degli ectoplasmi. Del prossimo in carne ed ossa con cui confrontarsi, e non delle astrazioni volontaristiche con cui crogiolarsi. (Tonino Bello)

CONTRIBUTI SU FVS

- Riferimento biblico-teologico: verrà indicato su FVS da don Giuliano Zanchi
- Riferimento francescano: Ammonizione XVIII: Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile. Beato il servo che restituisce tutti i suoi beni al Signore Iddio, perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del Signore suo Dio, e gli sarà tolto ciò che credeva di possedere.
- Laboratorio sulla gestione della diversità

APPROFONDIMENTI

IL DOVERE DELL'ACCOGLIENZA – Luigino Bruni (Avvenire 19/8/2015)

Il dovere di ospitalità è il muro maestro della civiltà occidentale, e l'abc dell'umanità buona. Nel mondo greco il forestiero era portatore di una presenza divina. Sono molti i miti dove gli dèi assumono le sembianze di stranieri di passaggio. L'Odissea è anche un grande insegnamento sul valore dell'ospitalità

(Nausicaa, Circe...) e sulla gravità della sua profanazione (Polifemo, Antinoo). L'ospitalità era regolata nell'antichità da veri e propri riti sacri, espressione della reciprocità di doni. L'ospite ospitante era tenuto al primo gesto di accoglienza e, nel congedarlo, consegnava un "regalo d'addio" all'ospite ospitato, il quale dal canto suo doveva essere discreto e soprattutto *riconoscente*. L'ospitalità è un rapporto (ed è bello che in italiano ci sia un'unica parola, *ospite*, per dire colui che ospita e colui che è ospitato). Al forestiero che si accoglieva a casa non veniva chiesto né il nome né l'identità, perché era sufficiente trovarsi di fronte a uno straniero in condizione di bisogno affinché scattasse la grammatica dell'ospitalità. La reciprocità delle relazioni d'accoglienza era alla base delle alleanze tra persone e comunità, che componevano la grammatica fondamentale della convivenza pacifica tra i popoli. La guerra di Troia, l'icona mitica di tutte le guerre, nacque da una violazione dell'ospitalità (da parte di Paride). La civiltà romana continuò a riconoscere la sacralità dell'ospitalità, che veniva anche regolata giuridicamente. La Bibbia, poi, è un continuo canto al *valore assoluto* dell'ospitalità e dell'accoglienza dei forestieri, che, non di rado, vengono chiamati "angeli". Il primo grande peccato di Sodoma fu rinnegare l'ospitalità a due degli uomini che erano stati ospiti di Abramo e Sara alle Querce di Mamre (Genesi, 18-19), e uno degli episodi biblici più raccapriccianti è una profanazione dell'ospitalità – lo stupro omicida dei beniaminiti di Gabaa (Libro dei Giudici, 19). Il cristianesimo raccolse queste tradizioni sull'ospitalità, e le interpretò come una declinazione del comandamento dell'*agape* ed espressione diretta della predilezione di Gesù per gli ultimi e i poveri: «Ero straniero e mi avete accolto» (Matteo 25,35). In quelle culture antiche, dove vigeva ancora la "legge del taglione", dove non era riconosciuto quasi nessuno dei diritti dell'uomo che l'Occidente ha conquistato e proclamato in questi ultimi secoli, l'ospitalità fu scelta come prima pietra di civiltà dalla quale è poi fiorita la nostra. In un mondo molto più insicuro, indigente e violento del nostro, quegli antichi uomini capirono che l'obbligo di ospitalità è essenziale per uscire dalla barbarie. I popoli barbari e incivili sono quelli che non conoscono e non riconoscono l'ospite. Polifemo è l'immagine perfetta dell'inciviltà e della disumanità perché divora i suoi ospiti invece di accoglierli. L'ospitalità è la prima parola civile perché dove non si pratica l'ospitalità si pratica la guerra, e si impedisce lo *shalom*, cioè la pace e il benessere. Smettiamo allora di essere civili, umani e intelligenti quando interrompiamo la pratica antichissima dell'ospitalità. E se l'ospitalità è il primo passo per entrare nel territorio della civiltà, la sua negazione diventa automaticamente il primo passo per tornare indietro verso il mondo dei ciclopi, dove regnano solo la forza fisica e l'altezza. I popoli saggi sapevano che l'ospitalità conviene a tutti, anche se individualmente costa a ciascuno. Per questo occorre proteggerla e parlarne molto bene, se vogliamo che resista nei tempi degli alti costi. La reciprocità dell'ospitalità non è un contratto, perché non c'è equivalenza fra il dare e il ricevere, e soprattutto perché il mio essere accogliente oggi non genera nessuna garanzia di trovare accoglienza domani quando ne avrò bisogno. Non esiste un contratto di assicurazione per la non accoglienza domani di chi è stato accogliente oggi. Per questo l'ospitalità è un bene comune, e quindi fragile. Come tutti i beni comuni viene distrutto se non è sostenuto da una intelligenza collettiva più grande degli interessi individuali e di parte. Ma come tutti i beni comuni, una volta distrutto il bene non c'è più per nessuno ed è quasi impossibile ricostruirlo. L'Europa è nata dall'incontro tra umanesimo giudaico-cristiano e quello greco e romano fondati sull'ospitalità. Ma in Occidente è sempre rimasta viva anche l'anima beniaminita e polifemica, dominante per lunghi periodi, sempre bui. È l'anima che vede gli ospiti solo come minacce o prede. Oggi questo spirito buio, incivile e non-intelligente sta riaffiorando, ed è urgente esercitare il prezioso esercizio del discernimento degli spiriti. Evitando, ad esempio, di credere a chi ci racconta che Polifemo ha divorato i compagni di Ulisse perché sarebbero stati in troppi a bordo e la nave poteva affondare nel ritorno verso Itaca, o che i beniaminiti volevano incontrare gli ospiti di Lot solo per controllarne i documenti. Il riconoscimento del valore e del diritto dell'ospitalità viene prima di tutte le politiche e le tecniche per gestirla e renderla sostenibile. L'ospitalità

è uno spirito, uno spirito buono. Quando non c'è si vede, si sente. Gli spiriti vanno conosciuti, riconosciuti e chiamati per nome, e quelli cattivi vanno semplicemente cacciati via. Nella casa degli umani se non c'è posto per l'altro non c'è posto neanche per me. Sta scritto: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Lettera agli Ebrei).

L'accoglienza in fraternità dei candidati in formazione

Particolare importanza nelle nostre fraternità va data al modo in cui accogliamo che si avvicina per conoscere il carisma laicale francescano e desidera intraprendere il cammino di formazione verso la professione nell'OFS.

Non esiste una ricetta valida per tutti ma certamente alcune attenzioni vanno poste:

- alla storia personale del candidato/a
- ai tempi diversificati per la maturazione della propria scelta vocazionale
- al favorire un clima di intimità sia a livello personale nei rapporti con i formatori sia fraterno con i membri del gruppo in formazione
- a individuare i giusti registri comunicativi con cui riuscire a entrare in contatto con la profondità custodita dal fratello/sorella in cammino
- ad indirizzare il candidato/a verso la scelta di un direttore spirituale

PER PREGARE

La preghiera interconfessionale

Anche la preghiera può essere occasione di accoglienza della diversità.

Gli altri cammini di fede, ed in particolare quelli delle altre confessioni cristiane, hanno modi diversi di esprimere l'ascolto e il dialogo con Dio, modi che possono in qualche caso aiutare anche noi a qualificare meglio alcuni aspetti della nostra preghiera.

Vi sono temi che possono trovare uniti esponenti di fedi diverse, che cercano con cuore sincero il bene: quali ad esempio la pace, i diritti umani, la salvaguardia ambientale.

Può essere interessante indagare e, quando possibile, fare esperienza diretta di queste altre esperienze, e capire se in qualche modo ci riconosciamo anche noi in alcuni tratti della preghiera altrui. E riscoprire anche, e valorizzare, i tratti peculiari della nostra tradizione.

In questo grande teatro del mondo rappresentato nel Cantico delle creature di Francesco motivo di lode a Dio, entra in scena anche l'uomo. Trovo straordinario, magnifico e inquietante, il fatto che l'uomo compaia in questa scena con una facoltà precisa, tra le tante a cui poteva far riferimento il santo: e invece è il perdonare, è quello il segno inizialmente distintivo dell'essere umano: sa perdonare. In ciò sta la facoltà e la grandezza vera di una presenza umana...Se degli altri elementi presenti nel creato, si lodano la bellezza e l'utilità, dell'uomo si registra un altro genere di cosa, a un altro livello, morale. Gli studiosi si interrogano ancora su questa volontà di Francesco di identificare il "proprium" dell'umano nella capacità di perdonare (Davide Rondoni).

C'è una contraddizione nel concetto di perdono, ed è proprio questa contraddizione che lo rende un concetto fondante della società umana: sembrerebbe infatti che per perdonare io debba comprendere la colpa dell'altro, e dunque calarmi nella sua situazione, mettermi al suo posto, accettare la consapevolezza che avrei potuto commettere il medesimo errore, e in questo modo annullare l'altro, renderlo me stesso, riempire la distanza tra lui e me, e così rendere inutile il perdono. Invece, il perdono presuppone il mantenimento di tale distanza, e quindi l'incomprensione dell'altro, e da qui l'impossibilità di perdonarlo. Il perdono è impossibile. Non c'è perdono se si resta tra le cose umane. Bisogna uscire dalla logica dello scambio, accettare in un certo senso l'impossibilità del perdono, accettare l'imperdonabile, e accettare che si dia perdono solamente là dove non si dà commercio, solamente là dove il perdono non è richiesto, dove non si prospetta la punizione e non si mira alla riabilitazione. Il perdono fonda il riconoscimento dell'altro, ne diventa la precondizione.

E il perdono assume particolare significato in questo anno giubilare: la gioia di ogni giubileo è in particolare modo una gioia per la remissione delle colpe, la gioia della conversione dei cuori.

CONTRIBUTI SU FVS

- Riferimento biblico-teologico: verrà indicato su FVS da don Giuliano Zanchi
- Riferimento francescano: Ammonizione IX: Dice il Signore: «Amate i vostri nemici [e fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano]». Infatti, veramente ama il suo nemico colui che non si duole per l'ingiuria che quegli gli fa, ma brucia nel suo intimo, per l'amore di Dio, a motivo del peccato dell'anima di lui. E gli dimostri con le opere il suo amore.
- Laboratorio su tema giustizia o pace – testimonianze/esperienze di perdono pubblico

APPROFONDIMENTI

Commento di Mt 18,21-35 - C.M. Martini

Siamo di fronte a un testo molto compatto, ben costruito e che ha un forte impatto emotivo. E' interessante notare la frequenza di parole che indicano emozioni forti. I vangeli, di solito, non indulgono alle emozioni; nel nostro caso il brano ha parole ricchissime di pathos.

Anzitutto il primo servo si getta a terra in un gesto di intensa supplica.

Il padrone si impietosisce e condona. Il verbo "impietosirsi, commuoversi nelle viscere" è lo stesso usato da Luca 10,33 per indicare la reazione del samaritano di fronte al ferito e da Luca 15,20 per esprimere ciò che il padre della parabola sente quando vede il figlio prodigo che ritorna. E' dunque una parola particolarmente evocativa: il re si impietosisce e, di conseguenza, fa grazia, condona. Anche il verbo "condonare, fare grazia" ritorna in altri momenti importanti della Scrittura (cfr. Lc 7,42-43).

Un altro momento forte di emozione si ha quando il primo servo aggredisce con violenza il suo debitore e questi, a sua volta, si getta a terra e lo supplica.

E' pure messa in evidenza l'emozione degli altri servi che - secondo il testo greco - sono "molto addolorati". La versione italiana ha tralasciato l'aggettivo "molto" che invece riappare nell'ultima traduzione corretta della CEI.

Carico di pathos è inoltre il rimprovero del padrone al servo perché ha mancato di pietà: "non dovevi tu forse aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". Il verbo "impietosirsi" (*splanchnizomai*) lascia il posto al verbo *eleomai* che è usato per lo più in riferimento alla misericordia di Dio verso l'uomo e in Mt 5,7 quando Gesù dice: "Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia".

Segnale infine un'altra parola di Gesù ricca di forza emotiva: "Se non perdonerete di cuore al vostro fratello", anzi "a partire dal vostro cuore" (*apo ton kardion umon*).

Volendo fare una sintesi del messaggio di questo brano, potremmo dire: il perdonare agli altri settanta volte sette è un dovere evangelico assoluto, indiscutibile, è parte della radicalità del Vangelo. Rispetto al dovere di perdonare non c'è davvero scampo.

Del resto è un messaggio consono con tante altre parole di Gesù, con il Discorso della montagna.

Ho già richiamato la beatitudine della misericordia: "beati i misericordiosi" - *eleemones*, quelli che sanno perdonare - "perché otterranno misericordia" - *eleethesontai*, saranno perdonati -.

Ancora nel Discorso della montagna viene ribadito un precetto evangelico fondamentale: "Se stai offrendo il tuo dono sull'altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia là il tuo dono di fronte all'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello" (Mt 5,23-24). Questa parola qualche volta ci perseguita mentre siamo sull'altare; vorremmo anche noi tornare indietro per ottenere il perdono. E' quindi un precetto pungente, penetrante, graffiante.

Mt 5,39ss: "non resistere al male...porgi l'altra guancia...!"; 5,44: "Amate i vostri nemici e pregate per chi vi perseguita".

In 6,14 Gesù, dopo aver insegnato il Padre nostro, riprende: "Se perdonate agli uomini le loro trasgressioni, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi". E perché non ce ne dimenticassimo, perché il perdono risuonasse ogni giorno sulle nostre labbra, ci fa pregare: "Perdona a noi i nostri debiti come anche noi abbiamo perdonato ai nostri debitori". E' significativo questo verbo al passa o, come a dire: noi abbiamo perdonato e dunque ora tu puoi perdonarci.

In Lc 23,24 Gesù vuole di nuovo insegnarci lo stesso imperativo evangelico dalla croce: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Dunque il testo del capitolo 18 di Matteo, che conclude il cosiddetto Discorso ecclesiastico, esprime un'istanza evangelica fondamentale e irrinunciabile, pur se ardua, difficile, al limite eroica; è un'istanza che solo la forza dello Spirito santo, soprattutto nei casi gravi, può spingerci a compiere. Perciò, quando parliamo di perdono non intendiamo un atteggiamento ovvio, che basta stimolare, ma di un dono gratuito dello Spirito santo, che è caratteristico del cristianesimo, della grazia.

Perdono e giustizia:

Il tema del perdono a livello sociale può essere considerato sotto diversi aspetti nel suo legame con il tema della giustizia, provando a illuminare questi intrecci alla luce della logica del Vangelo. Sugeriamo qui alcune possibili piste di approfondimento per un possibile confronto all'interno della fraternità.

Il carcere – l'ergastolo

Più vado avanti e più vedo quel che produce il carcere. Il 69-70 per cento di recidiva vuol dire che due persone su tre che escono dal carcere commettono nuovi reati. E noi ci illudiamo che questo serva alla nostra sicurezza, ci illudiamo che serva alla nostra sicurezza. Ma a prescindere da questo, proprio la questione personale che riguarda le relazioni con gli altri in generale, da dove ti viene il potere di far male ad altri? Perché rompere le relazioni è comunque fare male. E allora per questo io vi dico "riflettiamo, vediamo un po' se riusciamo, con il tempo, perché non è che domani si possa cambiare". Però attenzione, è necessario che ci sia una meta, che si vada verso un obiettivo e un obiettivo preciso, non possiamo, come ci succede molto spesso di fare, dire "io voglio arrivare là" e poi prendere la strada che va da un'altra parte perché se no non ci arriveremo mai.

Gherardo Colombo

https://www.meetingrimini.org/wp-content/uploads/docs/eventi/6909_3.pdf

Giustizia riparativa e pratica del perdono:

Proviamo ad approcciare e approfondire il tema della giustizia riparativa, che periodicamente torna di attualità nel dibattito pubblico sulla giustizia:

<https://www.centrostudilivativo.it/giustizia-riparativa-e-pratica-del-perdono/>

Il perdono esige verità

"Io vi perdono, ma vi dovete mettere in ginocchio". (video di Rosaria Costa al funerale del marito Vito Schifani agente di scorta del giudice Falcone.

<https://www.youtube.com/watch?v=gQx5EplskHM>

PER PREGARE

Liturgia penitenziale

La liturgia penitenziale è una celebrazione comunitaria, nella quale ci riconosciamo peccatori e bisognosi della tenerezza e della misericordia del Signore. La breve preghiera comunitaria prepara alla confessione individuale con i sacerdoti presenti. La celebrazione comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza. I fedeli, infatti, ascoltano tutti insieme la parola di Dio, che proclama la sua misericordia e li invita alla conversione, confrontano la loro vita con la parola stessa, e si aiutano a vicenda con la preghiera

Un portale in cui trovare diversi schemi e testi per preparare una liturgia penitenziale:

<http://www.liturgia.maranatha.it/Penitenza/b1/apage.htm>